

Mafie, criminalità transnazionale, globalizzazione: il caso italiano

di Monica Massari

1. *Premessa.*

Nel corso degli anni novanta, il crimine organizzato di matrice etnica – spesso definito in termini di criminalità transnazionale, *mafie straniere* o *altre mafie* – è divenuto un tema di grande interesse nel dibattito pubblico in Italia. L'argomento ha suscitato una certa attenzione non solo negli organi di informazione, ma anche negli ambienti politici ed istituzionali, dove un'opinione largamente diffusa sembra indicare nell'emersione di aggregazioni criminali composte da cittadini stranieri uno degli elementi di sostanziale novità del panorama criminale nazionale.

Le diverse relazioni sullo stato della criminalità redatte dalle forze di polizia – che si succedono puntualmente con scadenza annuale – prevedono spesso una sezione specifica dedicata al fenomeno delle *nuove mafie*, così come ampio spazio delle relazioni inaugurali dell'anno giudiziario nei distretti italiani è spesso destinato all'evoluzione di tali sodalizi. Queste pubblicazioni, secondo un modello piuttosto condiviso a livello internazionale, dopo un'iniziale disamina delle caratteristiche di fondo delle varie manifestazioni della criminalità in una determinata area geografica – locale o nazionale –, forniscono un'analisi più circostanziata di alcune consorterie e delle loro principali attività, assumendo l'appartenenza etnica come criterio fondamentale attorno cui costruire, a seconda del caso, tipologie criminali più o meno strutturate.

A fronte di una letteratura di provenienza «istituzionale», che risulta soffermarsi frequentemente sulle forme più complesse della criminalità degli stranieri in Italia – vale a dire nella sua dimensione organizzata –, il dibattito scientifico risulta, al momento, ancora limitato – pur con alcune eccezioni – alle manifestazioni individuali del fenomeno, a

studi di caso o a riflessioni non del tutto sistematiche sul problema.

Recentemente, poi, un certo rilancio della letteratura sociologica sulla mafia e dei tentativi di delineare dei nuovi paradigmi interpretativi sembrano aver dotato il quadro di elementi di ulteriore complessità. Ai fini della nostra analisi è possibile isolare due degli orientamenti principali che ci sembrano animare il dibattito. Da un lato, vi è la tesi secondo cui le maggiori consorterie mafiose *tradizionali* – in particolare Cosa nostra e ‘ndrangheta – si troverebbero attualmente in un fase di sostanziale declino, a causa del disastroso stato finanziario delle cosche e delle crescenti difficoltà incontrate nella gestione di alcuni mercati criminali dove, sempre più spesso, si trovano a fronteggiare «la competizione di avversari sempre più agguerriti, mentre rimangono ancora oggi escluse dai molti dei nuovi, lucrosi, commerci illegali»¹. Queste valutazioni – che non hanno mancato di suscitare accese reazioni sia negli ambienti accademici che in quelli politici e istituzionali² – hanno portato alcuni studiosi ad affermare come l’etnicizzazione dei mercati illegali possa identificare, oltre che uno dei fattori in grado di dar conto del supposto indebolimento dei gruppi mafiosi storici, uno degli scenari attuali e futuri più verosimili.

Dall’altro lato, vi sono coloro che, lungi dall’interpretare la diminuita visibilità della mafia tradizionale in termini di declino o di crescente emarginazione dai più proficui traffici illeciti internazionali, tendono a valutarla come il segnale di un mutamento di strategia funzionale ad una logica di immersione e di mimetizzazione³. Il venir meno di tutta una serie di manifestazioni esteriori del fenomeno – come, ad esempio, la riduzione degli omicidi mafiosi, il presunto ridimensionamento del coinvolgimento in alcuni mercati illeciti e la pesante offensiva giudiziaria – non viene interpretato nei termini di una diminuzione della capacità di azione della mafia tradizionale, quanto, piuttosto,

¹ L. Paoli, *La mafia è sconfitta?*, in «il Mulino», 3, 2001, pp. 478-9. A questo riguardo si vedano, inoltre, G. Fiandaca, *Su Cosa Nostra è utile solo ciò che è vero*, in «la Repubblica», edizione di Palermo, 1 maggio 2002; Id., *Cosa Nostra una mafia sulla via del declino?*, in «la Repubblica», edizione di Palermo, 23 luglio 2002.

² Si veda, a questo riguardo, la serie di articoli pubblicati da «la Repubblica», edizione di Palermo, fra il maggio e l’agosto 2002: Fiandaca, *Su Cosa Nostra è utile solo* cit.; Id., *Cosa Nostra una mafia sulla via del declino?* cit.; U. Santino, *Cosa Nostra nessun atto di fede*, in «la Repubblica», edizione di Palermo, 26 luglio 2002; A. Dino, *Cosa Nostra le radici di un sistema*, in «la Repubblica», edizione di Palermo, 31 luglio 2002; S. Lupo, *La mafia ama la modernità*, in «la Repubblica», edizione di Palermo, 4 agosto 2002; G. Lumia, *Cosa nostra nel territorio globale*, in «la Repubblica», edizione di Palermo, 7 agosto 2002.

³ Cfr. Dino, *Etnografia del mondo di Cosa Nostra*, Edizioni La Zisa, Palermo 2002; R. Sciarrone, *Mafia e antimafia: i cicli e le soglie*, in «Segno», 235, 2002.

sto, come l'indizio di un sostanziale adattamento, nel segno della continuità, al mutare delle circostanze attorno. Tale condotta non sarebbe dettata da una condizione di esclusione dai redditi mercati in cui tradizionalmente la criminalità organizzata italiana aveva operato. Né tanto meno sembra sia possibile rinvenire un avvicendamento dei gruppi criminali stranieri nella gestione degli affari considerati, da sempre, appannaggio delle cosche meridionali (come, ad esempio, nel caso delle estorsioni). I due ambiti di azione, nonché settori di interesse – quelli delle famiglie mafiose e quelli dei gruppi criminali stranieri – risultano essere ancora ben definiti e delimitati, pur non mancando casi di collaborazione reciproca e di strumentale complementarietà.

Il quadro, come si può ben intuire, appare complesso anche perché suscettibile di essere manipolato a sostegno di interpretazioni talvolta diametralmente o strumentalmente contrapposte. In questa sede tenteremo di soffermarci sul fenomeno delle cosiddette «nuove mafie» o «mafie straniere» attive in Italia, cercando di analizzare criticamente buona parte delle informazioni provenienti dalle agenzie investigative e dai numerosi discorsi di senso comune che animano le cronache quotidiane. Che cosa si intenda esattamente per mafie straniere e quali siano le reali dimensioni del fenomeno in Italia, non è facile a dirsi. Due diversi piani di analisi – quello delle rappresentazioni sociali, da un lato, e quello delle manifestazioni concrete del fenomeno, dall'altro – risultano, infatti, essere inestricabilmente legati e, in alcuni casi, sovrapposti.

Il problema delle cosiddette *nuove mafie*, infatti, non costituisce un «fenomeno autoevidente»⁴ che non necessita di ulteriori spiegazioni. Esso, piuttosto, sembra essere strettamente legato al modo in cui diversi attori sociali – dagli esponenti delle istituzioni agli operatori di polizia, dai mass media agli intellettuali ed ai rappresentanti della magistratura – percepiscono alcuni eventi, elaborandoli attraverso le proprie categorie mentali e professionali. Nel caso italiano, poi, il processo di costruzione sociale di questa particolare definizione della criminalità messa in atto da immigrati in termini di «altre mafie» sembra essere direttamente collegato allo specifico contesto di riferimento, storicamente abitato da forme peculiari di criminalità tradizionalmente indicate con l'espressione «mafia». Da qui il ricorrente utilizzo di questa «categoria pratica» per riconoscere, definire, descrivere e analizzare un fenomeno che in altri Paesi viene solitamente indicato mediante

⁴ L'espressione è ripresa da F. Quassoli, *Immigrazione uguale criminalità. Rappresentazioni di senso comune e pratiche organizzative degli operatori del diritto*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1, 1999.

l'utilizzo di termini più *neutri*, quali ad esempio «gruppi criminali», «criminalità non indigena» o, semplicemente, «criminalità straniera».

La questione, infine, è resa ulteriormente complessa dal diffondersi – in alcune città – di un crescente sentimento di insicurezza collettiva che, se ben poco ha a che vedere con le forme organizzate di criminalità (e con i reati relativi), risulta inevitabilmente acuito in quei casi in cui alcuni episodi criminali particolarmente efferati hanno avuto come protagonisti dei cittadini stranieri.

2. Ethnoscares *criminali*.

A partire dalla metà degli anni novanta, i rapporti sulla criminalità organizzata pubblicati annualmente dal ministero dell'Interno iniziano a occuparsi puntualmente delle attività e delle strategie condotte da individui e gruppi criminali stranieri attivi in diverse regioni del Centro-Nord e in alcune aree del Sud Italia. Nonostante l'attenzione sia per lo più concentrata sui mercati illeciti in cui questi attori sono coinvolti, le interpretazioni del fenomeno fornite da tali fonti tendono spesso a dedurre riflessioni che vengono estese alla struttura, alla conformazione interna e alla supposta pericolosità di questi sodalizi.

Nella relazione riguardante l'evoluzione della criminalità organizzata nel corso del 1995, veniva dedicato, per la prima volta, ampio spazio all'analisi dei fenomeni di devianza posti in essere da individui appartenenti ai vari gruppi etnici residenti in Italia. Nonostante il numero dei reati compiuti dagli stranieri nell'ambito di alcuni traffici clandestini che in quegli anni acquisivano una maggiore visibilità – il traffico di droga, l'immigrazione clandestina e lo sfruttamento della prostituzione – fosse abbastanza limitato, si segnalava come la situazione generale lasciasse trasparire «che gli immigrati sono inseriti, spesso inconsapevolmente, in strutture criminali che operano sul territorio o in via autonoma o in dipendenza delle organizzazioni criminali operanti in luogo»¹. In particolare per quanto riguardava i gruppi albanesi coinvolti nel racket della prostituzione, il rapporto sottolineava come «occupato il gradino più basso nella scala della criminalità [...] necessario a fare soldi, le organizzazioni criminali che agiscono sul territorio italiano sono fortemente determinate a conquistare nuovi spazi [...]»².

¹ Ministero dell'Interno, *Rapporto sul fenomeno della criminalità organizzata (Anno 1995)*, Tipografia del Senato, Roma 1996, p. 351.

² Ivi, p. 353.

Ad un anno di distanza, il ministero dell'Interno proponeva un'analisi più articolata del fenomeno, dedicando un'intera sezione del rapporto annuale alla descrizione delle caratteristiche peculiari di alcuni sodalizi criminali di origine straniera e, in modo particolare, di alcuni mercati illeciti in cui questi gruppi avevano dimostrato una certa operosità: lo sfruttamento della prostituzione e la gestione dell'immigrazione clandestina³. L'elemento di novità veniva ora chiaramente indicato nella natura organizzata di tali gruppi che, nonostante risultassero attivi in settori criminali considerati marginali – rispetto al contesto illecito più ampio – e fossero inseriti in realtà associative piuttosto limitate, si ponevano all'attenzione degli investigatori per una «*implicita* pericolosità» e per una possibile «futura progressione nello scenario criminale» italiano⁴.

Questo timore veniva confermato nei rapporti riguardanti l'evoluzione della criminalità organizzata nel corso del 1997, del 1998, del 1999 e del 2000, dove si sottolineava non solo l'esistenza di un diffuso associazionismo delinquenziale che aveva come protagonisti «elementi criminali di varia etnia»⁵, ma, soprattutto, il salto di qualità compiuto da alcune di queste aggregazioni che avevano rivelato una concreta «capacità di gestire contatti e raccordi di elevato spessore criminale impensabili per gruppi di nuova formazione»⁶. Dall'originario coinvolgimento in attività ben delimitate (reati contro il patrimonio, sfruttamento della prostituzione e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina), i gruppi criminali stranieri risultavano essere passati ad attività più complesse, «che richiedono collegamenti a livello internazionale ed una certa integrazione anche nel tessuto socio-economico delle aree interessate»⁷.

Nella relazione sullo stato della criminalità organizzata nel corso del 2000, il salto di qualità compiuto da questi gruppi veniva chiaramente delineato. Dall'iniziale dimensione di *banda* etnica basata su una struttura organizzativa piuttosto embrionale, alcuni sodalizi – come ad esempio i gruppi composti da cittadini albanesi – erano giunti ad intraprendere, nel giro di pochi anni, un processo di evoluzione ta-

³ Ministero dell'Interno, *Rapporto sul fenomeno della criminalità organizzata (Anno 1996)*, Tipografia del Senato, Roma 1997.

⁴ Ivi, p. 287.

⁵ Ministero dell'Interno, *Rapporto sul fenomeno della criminalità organizzata (Anno 1997)*, Tipografia del Senato, Roma 1998, p. 5.

⁶ *Ibid.*

⁷ Ministero dell'Interno, *Rapporto sul fenomeno della criminalità organizzata (Anno 1999)*, Tipografia del Senato, Roma 2000, p. 17.

⁸ Ministero dell'Interno, *Rapporto sullo stato della sicurezza in Italia*, Tipografia del Se-

le da caratterizzarsi come organizzazioni mafiose vere e proprie⁸, in grado di instaurare rapporti di collaborazione su un piano paritetico con le consorterie criminali autoctone. A questo riguardo, veniva sottolineato come, nonostante non fossero strutturate secondo il principio gerarchico, queste associazioni avessero tutto un sistema di regole interne – come, ad esempio, la previsione di sanzioni verso coloro che si fossero resi colpevoli di violazioni o la garanzia di varie forme di assistenza nei confronti degli affiliati in carcere –, che risultavano «assimilabili alle connotazioni tipiche dei sodalizi mafiosi italiani»⁹.

L'insistenza sulla presunta sofisticazione delle strutture organizzative utilizzate da queste consorterie ricorre frequentemente nei rapporti delle forze di polizia dove, in alcuni casi, pur a fronte di riscontri investigativi molto tenui, se ne postula ugualmente l'esistenza. In una di queste relazioni riguardante un gruppo criminale composto da nigeriani dediti al commercio di droga si può, ad esempio, leggere:

La possibilità di trattare gli affari direttamente con la fonte di approvvigionamento garantisce notevoli guadagni nelle fasi successive di smercio, e fa desumere l'alto profilo organizzativo raggiunto da queste associazioni criminali che *difficilmente viene colto in ambito investigativo nella sua totale interezza*. Infatti tali organizzazioni, allorquando vengono coinvolte in attività di polizia giudiziaria *si presentano insistentemente con un basso profilo* che strategicamente mantengono attraverso *l'abilità di rendere «invisibile», o comunque apparentemente non rilevante*, il proprio livello di efficienza operativa anche alle consorterie criminali con le quali vengono in contatto [...]¹⁰.

L'immagine che queste descrizioni rimandano, in definitiva, sembra mirare ad un continuo confronto con le forme più strutturate di criminalità mafiosa tradizionale, sicuramente ben note ad investigatori e inquirenti. Alcune caratteristiche di qualsiasi gruppo sociale che miri ad una certa continuità – come ad esempio l'esistenza di regole di comportamento interne e di forme di sostegno e di cooperazione fra i membri – vengono inevitabilmente interpretate come segnali di «mafiosità». Per non parlare poi della tendenza a voler necessariamente sovrastimare l'efficienza organizzativa di queste entità che sarebbero impegnate, secondo questa prospettiva, a simulare costantemente la propria reale capacità, non solo nei riguardi delle forze dell'ordine, ma, addirittura, nell'ambito delle relazioni intrattenute con gruppi simili.

nato, Roma 2001, pp. 135-40.

⁹ Ivi, p. 40.

¹⁰ Direzione Investigativa Antimafia (DIA), *Attività svolta e risultati conseguiti. 1 semestre 2001, 2001*, (http://www.interno.it/dip_ps/dia/index.htm).

¹¹ L'espressione «ethnoscapes», come è noto, è dello studioso A. Appadurai.

¹² Ministero dell'Interno, *Rapporto sul fenomeno della criminalità organizzata (Anno*

Secondo queste fonti, nell'arco di pochi anni, lo scenario delinquenziale italiano risultava sensibilmente mutato. Il profilarsi di veri e propri *ethnoscapes*¹¹ criminali – paesaggi di persone etnicamente diverse in grado di operare nei principali mercati illegali – rendeva particolarmente preoccupante il livello di pericolosità generale riferibile all'azione, allo spessore e alle forme assunte dalla criminalità straniera attiva in Italia. In alcuni casi, tali gruppi criminali erano riusciti ad incidere a tal punto sul panorama delinquenziale nazionale, da arrivare a ritagliarsi «spazi operativi anche nelle zone storicamente più soggette all'influenza delle organizzazioni mafiose italiane, tramite accordi diretti ad evitare l'insorgenza di situazioni conflittuali»¹². Tale politica, lungi dal configurare un processo di omologazione delle varie entità criminali in un'unica struttura associativa, sembrava riflettere gli sviluppi più recenti in atto nei principali mercati illeciti internazionali, dove già da tempo attori criminali di diversa natura ed origine si trovavano a cooperare in vista del raggiungimento di obiettivi di natura economica e strategica e a caratterizzarsi secondo un modello più o meno strutturato di «organizzazione».

Ma ciò che rendeva il caso italiano particolarmente accattivante risultava essere quel riferimento, per certi versi unico nel panorama internazionale, alla supposta *mafiosità* delle consorterie in questione¹³.

3. Mafie e mercati.

Nonostante il termine mafia sia sostanzialmente caratterizzato da una certa sovra-determinazione, legata alla sua tendenza a condensare o a fondere universi di significato assai diversi¹, esso fa riferimento ad una forma di criminalità organizzata particolare e, per certi versi, unica nel suo genere, caratterizzata dalla capacità di radicarsi in un territorio, di esercitare forme di controllo sulla società circostante, di di-

1996), p. 6.

¹³ Al di là dei comportamenti di tipo mafioso, confermati talora in sede penale a carico di gruppi criminali stranieri, il riferimento è al ben noto dibattito sul fenomeno «mafia» e sulle sue caratteristiche peculiari – in termini di risorse disponibili e specificità dei legami esistenti con il più ampio contesto sociale, culturale, politico ed economico – che, nel corso degli ultimi cinquant'anni, ha appassionato studiosi ed esperti di diversa provenienza.

¹ Fiandaca, *La Mafia*, in F. Occhiogrosso (a cura di), *Ragazzi della mafia*, FrancoAngeli, Milano 1993, p. 35.

² Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma 1998, p. 44; P. Pezzino, *La mafia siciliana come «industria della violenza». Caratteri storici*

sporre di ingenti risorse economiche e di tipo militare e di godere di un certo grado di consenso sociale².

Le riflessioni sulla criminalità organizzata straniera attiva in Italia contenute nelle fonti consultate tendono, come si è visto, a oscillare continuamente fra due diverse concezioni del problema che risultano, fra l'altro, ben rappresentare i termini del dibattito internazionale sul fenomeno. Da un lato è possibile notare come il coinvolgimento di individui e gruppi stranieri in alcuni mercati illeciti di particolare rilevanza – come ad esempio il traffico di droga e lo sfruttamento dell'immigrazione clandestina – abbia spinto a definire fenomeni vari di criminalità organizzata nei termini di *mafie*. Questo particolare processo di etichettamento di fenomeni criminali eterogenei con categorie concettuali dotate di precisi riferimenti storici, sociologici e giuridici, sembra potersi ricondurre al fatto che questi gruppi risultano occupare un ruolo di rilievo in mercati illeciti di una certa entità o considerati tradizionalmente di dominio della criminalità mafiosa italiana – come nel caso del commercio di droga. In questo senso la definizione tiene conto dell'insieme di attività poste in essere dai sodalizi stranieri. Dall'altro lato, invece, la supposta pericolosità disvelata da queste consorterie, in grado di mettere in atto un uso piuttosto sistematico della violenza e di imporsi sul territorio attraverso una «complessa rete criminale di livello internazionale»³, ha spinto a sottolineare le particolarità dei gruppi stranieri attivi in Italia e le presunte somiglianze esistenti con associazioni di ben più radicata tradizione. In questo caso, dunque, l'attenzione sembra essere maggiormente orientata verso le concrete modalità operative attraverso cui tali *attori* criminali agiscono nel contesto analizzato. La contrapposizione, quindi, fra una concezione di «mafia» in termini di gestione di particolari attività e mercati illegali⁴, da un lato, e di struttura criminale caratterizzata da una determinata organizzazione e dalla disponibilità di risorse peculiari, dall'altro, sembra delinearci con una certa evidenza⁵.

Nonostante sia indiscutibile che il fenomeno della criminalità straniera – in tutte le sue varianti sia di tipo micro che macro – abbia ac-

ed elementi di continuità, in «Dei Delitti e delle Pene», 2, 1993, pp. 68-9.

³ Ministero dell'Interno, *Rapporto sullo stato della sicurezza* cit., p. 137.

⁴ A.A. Block-W.J. Chambliss, *Organizing Crime*, Elsevier, New York-Oxford 1981.

⁵ In questo senso, la letteratura sul tema fa spesso riferimento alla distinzione, introdotta da Block, fra criminalità organizzata intesa come *power syndicate* e come *enterprise syndicate*, cfr. Block, *East Side West Side. Organizing Crime in New York 1930-1950*, University College Cardiff Press, Cardiff 1980.

¹ Secondo alcune recenti stime in Italia vi sarebbero circa 240.000 immigrati clandestini, rispetto ad una popolazione straniera regolare che, alla fine del 2000, ammontava a 1.388.153

quisito in Italia una maggiore visibilità, anche e soprattutto in seguito ad un'accresciuta consistenza delle comunità straniere insediate in Italia come conseguenza dei processi migratori che hanno coinvolto il Paese nel corso degli ultimi dieci anni, un'analisi più dettagliata delle attività criminali poste in essere da questi attori e delle strategie attuate nella gestione di particolari settori dei mercati illeciti rivela come i rischi di sovrapposizione fra la realtà ed una sua parziale rappresentazione possano produrre visioni effimere del fenomeno.

4. *Realtà e rappresentazioni sociali.*

La maggiore visibilità assunta dai reati compiuti da cittadini stranieri, data la sostanziale novità del fenomeno per un Paese di recente immigrazione qual è l'Italia, unitamente alla crescente preoccupazione suscitata dalle modalità attraverso cui si sono svolti alcuni fatti criminali di particolare impatto sociale, hanno indotto alcuni osservatori a lanciare l'allarme sulla profonda pericolosità di gruppi criminali emergenti composti da cittadini stranieri di origine albanese, kosovara, russa, cinese, turca e nigeriana, che risulterebbero aver sostituito, in alcune aree, i gruppi mafiosi tradizionali. A ciò va aggiunto che il processo di ampliamento del ventaglio delle attività illecite su scala internazionale, l'emersione di nuovi settori di sfruttamento criminale e il proliferare delle rotte utilizzate per la commercializzazione di alcuni prodotti o servizi di natura illecita hanno facilitato il superamento dei ristretti confini locali entro cui alcuni gruppi illegali tradizionalmente operavano, dotandoli di una capacità di azione tendenzialmente sempre più transnazionale.

Nonostante sia indubbio il peso assunto da alcune consorterie caratterizzate da un'omogeneità etnica nella geopolitica dei traffici illeciti internazionali, è opportuno non disgiungere l'analisi delle modalità operative utilizzate da questi gruppi e dello spessore delle loro attività dal contesto più ampio entro cui essi agiscono, intendendo con ciò sia l'universo criminale più generale, sia l'ambito sociale, culturale ed istituzionale con cui inevitabilmente essi devono relazionarsi.

Se si rivolge uno sguardo ai dati riguardanti le varie manifestazioni della criminalità degli stranieri in Italia è possibile notare come, nonostante per alcuni reati le quote degli stranieri sul totale dei denunciati e dei condannati siano in tendenziale crescita, il fenomeno della criminalità *individuale* debba essere accuratamente distinto dalle forme e dalle attività della criminalità *organizzata*. Questo suggerimento non

sembra essere del tutto pleonastico, vista la tendenza generalizzata a confondere i due piani di analisi. La presenza maggioritaria di reati di natura predatoria o collegati al commercio di droga nella graduatoria dei delitti commessi da stranieri suggerisce come spesso questi reati scaturiscano dalla condizione di clandestinità¹, dalla marginalità sociale e dal bisogno economico in cui molti di essi vengono a trovarsi. Il fenomeno, inoltre, presenta delle notevoli diversità a seconda delle specifiche tipologie di reato, delle diverse aree del Paese considerate e delle principali nazionalità coinvolte. La percentuale di stranieri sul totale delle persone denunciate per furto a Milano nel 1998, per esempio, era pari al 59%, a Roma del 46%, mentre a Palermo era del 6%, e percentuali simili sono riscontrabili anche per i reati di rapina e di ricettazione². A questo riguardo è stato osservato come

la rilevazione statistica oggi tende a confinare la illegalità espressa dagli stranieri (siano essi regolari, irregolari e clandestini) nel novero di una microcriminalità specialistica (ossia rapportata ai bisogni di una particolare condizione di vita), a prevalenza giovanile [...], oltre che di tipo metropolitano³.

Il fenomeno, inoltre, sembra inserirsi all'interno di una tendenza di medio-lungo periodo che, a partire dal 1969-1970 e fino alla seconda metà degli anni ottanta, ha visto una significativa espansione del numero dei reati in Italia, in un periodo, cioè, in cui i processi migratori erano appena agli inizi. Ciò destituisce quindi di fondamento un'idea piuttosto diffusa che fissa temporalmente l'aumento della criminalità nel periodo di espansione dei processi migratori che hanno coinvolto l'Italia nel corso dell'ultimo decennio⁴. A questo va aggiunto, poi, che non tutte le nazionalità sembrano essere ugualmente coinvolte in attività criminali e che intere classi di reato hanno conosciuto aumenti significativi anche fra gli italiani. La maggiore visibilità assunta da alcune attività – come ad esempio lo spaccio al dettaglio di droga o la pro-

persone: cfr. Gruppo Abele, *Annuario Sociale 2001*, Feltrinelli, Milano 2001, p. 553; S. Palidda, *Dieci punti su immigrazione, politica e diritto*, in «Questione giustizia», 4, 2001, p. 672.

² G. Zincon, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, a cura di, *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, il Mulino, Bologna 2001, p. 286.

³ N.M. Pace, *Immigrazione clandestina: disciplina normativa, tecniche d'indagine e concrete esperienze investigative a confronto*, relazione presentata all'incontro di studio «Fenomeni migratori, minoranze e razzismo», organizzato dal Consiglio Superiore della Magistratura (CSM), Roma 22-24 ottobre 2001.

⁴ M. Barbagli, *Immigrazione e criminalità in Italia*, il Mulino, Bologna, 1998; CSM, *Criminalità organizzata degli stranieri e organizzazione giudiziaria*, Roma 2001.

⁵ Palidda, *Migrazioni e società postfordista-globale*, relazione presentata all'incontro di studio «Fenomeni migratori, minoranze e razzismo», organizzato dal CSM, Roma 22-24 ottobre 2001.

stituzione di strada – spesso svolte da stranieri, ha rappresentato una sorta di catalizzatore di un preesistente senso di insicurezza che si è orientato sempre più verso i nuovi arrivati. Secondo questa visione, l'immigrazione da *questione sociale* sarebbe stata trasformata in *questione criminale*⁵.

L'analisi delle statistiche sulla delittuosità degli immigrati suggerisce ancora come il coinvolgimento degli stranieri in reati di particolare gravità ascrivibili all'universo della criminalità organizzata risulti tuttora abbastanza circoscritto. Nonostante sia possibile notare come il coinvolgimento di cittadini stranieri in attività tradizionalmente riconducibili, in Italia, al dominio della criminalità mafiosa abbia assunto una maggiore visibilità, l'entità di questo coinvolgimento appare ancora limitata, soprattutto se si guarda al ben maggiore numero di cittadini italiani coinvolti nelle medesime attività. Su 7.510 detenuti per reati di criminalità organizzata presenti alla fine del 1999 nelle carceri italiane, 566 erano cittadini stranieri, circa il 7,5%⁶, mentre la percentuale di stranieri detenuti sul totale della popolazione carceraria ammontava a circa il 28% alla fine di giugno del 2000⁷. La «qualità» del coinvolgimento degli stranieri in alcuni mercati illeciti – come quello delle droghe – sembra riflettere, talvolta, ciò che avviene nell'economia regolare: essi tendono, molto spesso, a rivestire le qualifiche più basse, a svolgere i lavori a più alto rischio e a sostituire gli italiani in attività considerate più pericolose. La presenza degli stranieri soprattutto ai livelli più bassi del sistema di distribuzione delle droghe – quelli dello spaccio da strada – è oramai divenuta una situazione largamente maggioritaria in numerosissime città del Centro-nord. In alcuni casi poi, la rete di relazioni esistente con alcuni dei luoghi di produzione e di traffico delle droghe illecite contribuisce notevolmente a far conquistare, ad alcuni gruppi etnici, delle vere e proprie nicchie di mercato entro cui collocarsi senza che le imprese criminali autoctone possano, in qualche modo, interferire. In città come Torino, Bologna o Milano, la percentuale di stranieri sul totale di denunciati per produ-

⁶ La rilevazione – secondo i criteri utilizzati dall'Istat – ha per oggetto i detenuti per i reati di associazione a delinquere di stampo mafioso (art. 416 bis c.p.), di sequestro di persona a scopo di estorsione (art. 630 c.p.) e di associazione a delinquere finalizzata al traffico di droga (art. 74 T.U. 309/90): cfr. Gruppo Abele, *Annuario Sociale 2000*, Feltrinelli, Milano 2000, pp. 236-9.

⁷ Corte di Cassazione, *Relazione sull'amministrazione della giustizia nell'anno 2000*, 12 gennaio 2001.

⁸ G. Zincone, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati (a cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati* cit., p. 286. A livello nazionale, la percentuale di cittadini stranieri sul totale delle persone denunciate per produzione e spaccio di

zione, traffico e smercio di droga era pari, nel 1998, rispettivamente al 82%, 70% e 67%⁸.

Per quanto riguarda il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso, i dati forniti dal ministero dell'Interno indicano che il numero di cittadini stranieri arrestati nel corso del 1998, 1999 e 2000 è stato estremamente limitato: nel 1998 sono stati arrestati 16 cittadini cinesi; nel 1999, 1 cittadino albanese e 2 tunisini; nel 2000, 1 cittadino albanese ed 1 tunisino⁹. Se si guarda, però, ad alcuni reati particolarmente gravi che hanno suscitato un vero e proprio allarme sociale sia a livello di forze dell'ordine che di opinione pubblica – lo sfruttamento dell'immigrazione clandestina ed il favoreggiamento della prostituzione – emerge un quadro, come si è affermato in precedenza, differente. Circa la metà degli individui coinvolti nello sfruttamento della prostituzione, ad esempio, risulta essere di nazionalità straniera: questa percentuale è passata dal 41,3% di stranieri sul totale nel 1996, al 46,2% nel 1997, al 47,1% nel 1998 e al 53% nel 1999¹⁰. Fra le nazionalità maggiormente coinvolte, quella albanese occupa il primo posto della graduatoria a partire dal 1994, immediatamente seguita dai cittadini della ex-Jugoslavia e da nigeriani. La presenza di veri e propri gruppi criminali in grado di gestire, da una posizione dominante, il mercato del sesso a pagamento di strada è particolarmente consistente nelle città della frontiera adriatica e dell'entroterra settentrionale – che sono poi i luoghi lungo i quali si articolano le principali rotte dei traffici illeciti –, mentre sono quasi totalmente inesistenti in regioni, come ad esempio la Sicilia e la Calabria, dove più forte è il radicamento dei sodalizi mafiosi tradizionali e che, per una serie di ragioni di ordine socio-economico, costituiscono quasi sempre zone di transito e non di permanenza.

Nel caso dello sfruttamento dell'immigrazione clandestina e della prostituzione – che sempre più spesso vengono a configurare situazioni di vera e propria schiavitù a causa del totale annullamento della volontà degli individui oggetto di traffico, sia che si tratti del migrante clandestino che della donna costretta, in condizioni di sopraffazione e violenza, a prostituirsi – è importante notare come gli immigrati sono

stupefacenti nel 1999 era pari a circa il 33,5% (11.351 persone, con una netta maggioranza di cittadini africani): cfr. Istat, *Annuario giudiziario*, 2000.

⁹ Ministero dell'Interno, *Rapporto sullo stato della sicurezza* cit.

¹⁰ Le percentuali si riferiscono alle persone straniere denunciate per le quali è iniziata l'azione penale: cfr. Istat, *Annuario giudiziario* cit.

¹¹ Gruppo Abele, *Annuario Sociale 2001* cit., pp. 570 e 727.

¹ S. Becucci-M. Massari (a cura di), *Mafie nostre, mafie loro. Criminalità organizzata italiana e straniera nel Centro-Nord*, Edizioni di Comunità, Torino 2001.

non solo fra i principali autori, ma anche, e soprattutto, le prime vittime di questi reati, sia da un punto di vista statistico che sotto il profilo della gravità dei crimini compiuti nei loro confronti. Inchieste riguardanti la vittimizzazione degli immigrati sono pressoché inesistenti; ben poche sono, ad esempio, le indagini che conducono ad identificare con successo gli autori dei numerosi omicidi di prostitute straniere in Italia – soprattutto albanesi e nigeriane –, così come si ignora il numero di coloro che quotidianamente annegano nel Mediterraneo nel tentativo drammatico di raggiungere le coste europee. Si pensi che fra le 39 prostitute uccise in Italia nel 1999 e nel 2000 ben 28 erano straniere. Alcune associazioni stimano che siano almeno 600 le persone annegate o disperse soltanto nel Canale d'Otranto nel corso degli ultimi sette-otto anni¹¹. E questi numeri, come ci riferisce la cronaca, sono destinati ad aumentare quotidianamente.

5. *Mafie nostre e mafie loro.*

La rilevanza, sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo, della criminalità degli stranieri nelle sue varie forme non è qui in discussione. Il panorama criminale italiano si trova attualmente – al pari di altri contesti internazionali – nel corso di un processo di sostanziale mutamento caratterizzato, da un lato, dal progressivo ampliamento del ventaglio delle attività illecite e, dall'altro, dall'emergere di contatti sempre più frequenti con attori criminali estranei alla tradizione dell'associazionismo criminale «storico» che, in Italia, affonda le proprie radici nei primi decenni dell'Ottocento. Questa tendenza, spesso descritta dalla letteratura sul fenomeno in termini di *internazionalizzazione* dei mercati illeciti e di *etnicizzazione* dei gruppi criminali – ben evidente nei principali Paesi europei – ha acquisito una certa rilevanza anche in alcune aree del centro-nord Italia¹, dove la visibilità di gruppi criminali strutturati su una comune base etnica, coinvolti in varie attività illecite, ha talvolta condotto a lanciare un allarme sempre più insistente sul rischio di *invasione* del Paese da parte di «mafie» straniere variamente caratterizzate. Certo, una breve analisi delle manifestazioni concrete del fenomeno, alla luce di alcune rappresen-

² A. Gomez-Cespedes-Massari-V. Ruggiero (with the assistance of P. Vassou), *Transnational Organized Crime: Dangerousness and Trends. A Pilot Survey*, United Nations Center for International Crime Prevention, settembre 2000, dattiloscritto inedito.

³ P. Arlacchi, *Saggio sui mercati illegali*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 3, 1988.

ni sociali ricorrenti, sembra indicare un livello di complessità sostanziale che, se non dipanato, rischia di favorire la diffusione di immagini parziali e, se non volutamente o involontariamente, distorte della realtà. Le interpretazioni del fenomeno che sembrano riscuotere maggiore successo risultano, inoltre, influenzate da aspettative cognitive e normative che tendono a diffondersi e a radicarsi sia negli ambienti investigativi e giudiziari, che nell'opinione pubblica e negli organi di informazione.

In realtà, la supposta rilevanza assunta da alcuni di questi sodalizi sembra sia per lo più riconducibile al ruolo che essi svolgono all'interno di determinati mercati illeciti i quali, per le loro dimensioni e per la particolare visibilità assunta in un contesto come quello italiano, suscitano un crescente senso di paura e di insicurezza nei cittadini, venendosi a configurare, nell'agenda delle forze di polizia, come vere e proprie priorità. I risultati di ricerche empiriche sul funzionamento di alcuni mercati criminali a livello internazionale² suggeriscono, ad esempio, come la comune nazionalità attorno a cui si strutturano alcuni gruppi illeciti, più che essere espressione di una presunta identità etnica, costituisce un terreno favorevole per lo sviluppo di estese relazioni sociali. Questa rete di legami consente di fornire una soluzione efficace al problema della cooperazione in un ambiente – qual'è quello dei mercati illegali – che è spesso incerto, ostile e non regolato formalmente³. Tali contatti costituiscono una delle fonti principali di opportunità criminali. I rapporti che si stabiliscono fra individui appartenenti alla stessa rete relazionale – grazie alla possibilità di fare riferimento alle varie «comunità di sangue» (famiglia, parentela), «comunità di luogo» (vicinato) e «comunità di spirito» (amicizia) di cui parla Tönnies – consentono, ad esempio, di accedere a potenziali *clienti* (come nel caso dei circuiti dell'immigrazione clandestina), a potenziali *mercati* (come nel caso del traffico internazionale di auto rubate o di armi) e a potenziali *vittime* (come nel caso del traffico di donne destinate allo sfruttamento sessuale). Concentrarsi sull'etnicità come criterio per l'identificazione dei gruppi criminali attivi a livello transnazionale non permette, inoltre, di spiegare come mai, nella realtà quotidiana, gruppi strutturati su base etnica differente si trovano ad interagire continuamente fra loro nella gestione di alcune attività o di particolari

² Europol, 2000 *European Union organized crime situation report*, European Communities, Luxembourg 2001.

³ Becucci-Massari, *Globalizzazione e criminalità*, Laterza, Roma-Bari 2003, in corso di pubblicazione.

⁴ Anche in questo caso, in realtà, i risultati di recenti indagini investigative hanno rivela-

settori dell'economia illecita. Anche a livello europeo, sodalizi criminali eterogenei composti da individui di diversa nazionalità «sono diventati la regola piuttosto che l'eccezione», secondo quanto riferito dall'Europol nel suo rapporto annuale⁴. La marcata cooperazione inter-etnica esistente fra gruppi operanti sia nello stesso Paese che in luoghi distanti sottolinea, inoltre, come soffermarsi su determinati attributi di carattere biologico possa aiutare a descrivere alcune consorzierie, ma non ad analizzarne il comportamento concreto. Nella maggior parte dei casi sono proprio le relazioni sociali, le contingenze dei singoli contesti locali e le caratteristiche di determinati mercati illegali (come ad esempio, la mancanza di barriere all'ingresso, l'assenza di posizioni monopolistiche al loro interno o l'accesso privilegiato alle fonti di approvvigionamento) – piuttosto che generici legami di tipo etnico – ad influenzare profondamente l'operato di tali sodalizi⁵.

Nel caso italiano, il coinvolgimento dei gruppi criminali stranieri in particolari attività – come quelle legate al commercio di droga, al traffico di migranti ed allo sfruttamento della prostituzione – non identifica, quindi, la presenza di un processo di «sostituzione» nei confronti della criminalità organizzata locale. Se si fa eccezione per il mercato della droga – in cui i gruppi mafiosi tradizionali risultano tuttora mantenere degli interessi cospicui –, non sembra di poter identificare ambiti di attività illecita in cui questi soggetti operano secondo un regime di concorrenza⁶. Sia nel caso dello sfruttamento della prostituzione che in quello del favoreggiamento dell'immigrazione clandestina si tratta di nuovi mercati illeciti emergenti verso cui non è dato, al momento, rinvenire alcun tipo di interesse da parte delle *mafie* tradizionali. In definitiva, i settori di attività reciproca sono piuttosto differenti, motivo per cui non può esservi – allo stato attuale – sostituzione, ma, semmai, convivenza (o pacifica coesistenza entro un medesimo territorio) e, in alcuni casi, subordinazione (come nel caso dell'utilizzazione di alcuni membri dei gruppi stranieri, da parte delle mafie tradizionali, come semplice manovalanza). Ciò che l'analisi empirica

to come l'apparente defilamento delle consorzierie mafiose tradizionali dal settore degli stupefacenti non debba essere interpretato in modo univoco. Le mafie, infatti, preferiscono spesso svolgere un ruolo di finanziatrici di ingenti partite da destinare alla vendita nelle principali piazze italiane, demandando ai gruppi criminali stranieri le attività e i ruoli più rischiosi, e mantenendo, invece, per sé gli ingenti profitti.

⁷ Ciò spiegherebbe, inoltre, come mai non vi siano stati ancora episodi gravi di conflittualità fra gruppi criminali italiani e stranieri.

⁸ C. Motta, *Sacra Corona Unita & Co. Radiografia di un fenomeno*, in «Dike», 2, 2001, pp. 178-9.

⁹ Cfr. Massari, *Transnational Organized Crime Between Myth and Reality: the Social*

suggerisce è l'esistenza di una chiara *divisione degli ambiti* di reciproca operatività e influenza che rende indebite interferenze o tentativi di intrusione negli affari altrui semplicemente non-economici e controproducenti⁷. Come racconta uno dei magistrati pugliesi maggiormente coinvolti nell'attività investigativa riguardante la criminalità albanese attiva fra le due sponde dell'Adriatico:

[...] fin da quando il fenomeno migratorio si manifestò, apparve significativo che gli approdi sulla costa pugliese delle imbarcazioni albanesi – che, oltre ai clandestini e alle donne da avviare alla prostituzione, trasportavano anche armi, marijuana e droghe pesanti – avvenissero di norma nel tratto a Sud di Brindisi e non in quello a Nord, tra Brindisi e Bari, per non interferire con gli sbarchi di sigarette dei contrabbandieri brindisini, baresi e napoletani che [...] utilizzavano quel tratto per gli approdi dal Montenegro⁸.

La strategia volta alla definizione di accordi fra le varie parti risulta essere quella maggiormente utilizzata. La gestione del mercato della prostituzione da strada in Campania, ad esempio, viene condotta da gruppi composti per lo più da cittadini nigeriani che pagano mensilmente alle famiglie della camorra locale una sorta di «tassa». Questo denaro – che costituisce un «affitto» pagato dai nigeriani per occupare le strade in cui le ragazze lavorano – consente di operare in tranquillità, senza che la criminalità locale eserciti indebite interferenze. Il controllo del territorio da parte della camorra è tale da non rendere possibile lo svolgimento di alcuna attività illegale in Campania senza che vi sia un suo esplicito assenso.

In alcuni casi, poi, è possibile identificare l'esistenza di vere e proprie *forme di compartecipazione* nella gestione di alcune attività – soprattutto quelle legate al traffico di droga – in cui i gruppi stranieri dispongono di una rete di contatti molto più articolata e di maggiori capacità di approvvigionamento a livello internazionale. Ciò consente di diminuire i rischi legati al fatto di operare all'interno di mercati non tutelati da meccanismi di salvaguardia e di ridurre tutta una serie di costi connessi alle transazioni illecite. Questo tipo di intese permette, ad esempio, di disporre di informazioni preziose per lo svolgimento di determinate attività, di utilizzare canali di distribuzione delle merci illecite già esistenti, di condividere la gestione di alcuni fattori di rischio insiti nel tipo di attività svolte, di garantirsi dall'indebita ingerenza di possibili competitori e di rafforzare la capacità di aggirare le

Construction of a Threat, in F. Allum-R. Siebert (a cura di), *Organized Crime and the Challenge to Democracy*, Routledge, London 2003, in corso di pubblicazione.

¹⁰ CSM, *Criminalità organizzata degli stranieri* cit., p. 55.

¹¹ Dino, *La mafia del Gattopardo*, in «MicroMega», 4, 2001.

¹² Sciarone, *Mafia e antimafia, i cicli e le soglie* cit.

agenzie di contrasto. La creazione di varie forme di *partnership* fra i gruppi criminali locali e le consorterie straniere sembra essere tuttora un ambito poco conosciuto e studiato⁹.

In altri casi – come ad esempio nei gruppi composti da cittadini albanesi – la riproduzione, nel nuovo contesto, di modalità di aggregazione preesistenti già nel Paese di origine, composte da individui provenienti dalle stesse regioni, legati da vincoli di parentela, di affinità o di tipo localistico, e l'utilizzo di metodi di azione caratterizzati da un frequente ricorso alla violenza – anche nelle sue forme più crudeli e spettacolari – sembrano aver fornito elementi di supporto ad una loro caratterizzazione in termini di *mafie*. Questo processo di trasposizione di un universo di significato che, nel caso italiano, ha un preciso riscontro storico – oltre che sociologico e giudiziario – nelle principali consorterie mafiose originarie del Mezzogiorno, ad un fenomeno criminale che, al momento, sembra ancora trovarsi ad uno stato nascente, trova una sua spiegazione forse anche nell'assenza, nel nostro Paese, di un dibattito di più ampio respiro su quelle che sono le varie articolazioni del fenomeno «criminalità organizzata», di cui la mafia costituisce una delle manifestazioni più longeve e temibili. L'assenza, in molti casi, di una stabilità organizzativa, dell'indissolubilità del vincolo associativo e di una capacità concreta di esercitare in modo sistematico una forza intimidatrice diffusa, in grado di superare i confini della comunità etnica di riferimento, porterebbero a non qualificare questi sodalizi in termini di «mafie»¹⁰. Da qui anche l'esigenza, piuttosto avvertita negli ambienti giudiziari, di pervenire ad un'elaborazione normativa in grado di riflettere le caratteristiche peculiari di queste nuove forme di criminalità.

Secondo un'altra prospettiva, l'allarme lanciato sui presunti processi di radicamento e di espansione delle mafie straniere in Italia, che, sempre più, costituiscono oggetto di dettagliati, quanto – a volte – sensazionalistici reportage giornalistici, potrebbe far abbassare la soglia di attenzione sui fenomeni di criminalità organizzata nazionali, la cui pericolosità e attuale operatività vengono messe, sempre più, in discussione. Questo scenario – a dire il vero – sembra essere quello più rischioso, proprio alla luce dei tentativi di dotare di una base di legittimazione teorica «un'ondata di montante e pericoloso revisionismo»

¹³ Lo stesso non può dirsi, in alcuni casi, per i paesi di provenienza, dove alcuni gruppi criminali sono riusciti ad appropriarsi di attività economiche lecite particolarmente appetibili e a manipolare, a proprio vantaggio, alcuni settori dell'*establishment* politico ed istituzionale. Questi casi sembrano essere molto ricorrenti soprattutto in quelle aree percorse, nel

sul funzionamento, l'orizzonte culturale e l'attuale operatività delle consorzierie mafiose autoctone¹¹. La crescente *invisibilità* assunta da alcune delle principali associazioni mafiose – molto più inclini a rafforzare il proprio blocco sociale e politico di riferimento, che a manifestarsi all'esterno con azioni eclatanti – non può, infatti, essere interpretata semplicisticamente in termini di declino. Piuttosto, il crescente coinvolgimento nel settore degli appalti pubblici e l'adozione di metodi totalitari nelle richieste estorsive rivolte indistintamente a tutti gli operatori economici attivi in una determinata area suggeriscono come i gruppi mafiosi, immergendosi sempre più nel proprio territorio, stiano cercando di recuperare «il capitale sociale perduto a seguito dell'azione antimafia e, quindi, di riprodurre le condizioni che permettono di allacciare nuove relazioni con la sfera della politica e delle istituzioni»¹². La dimensione «territoriale» o, secondo alcuni, «localistica» del potere mafioso costituirebbe un ostacolo ad una proiezione articolata degli affari delle cosche su uno scenario internazionale. In realtà, buona parte della letteratura sociologica sulla globalizzazione sottolinea proprio come «locale» e «globale» costituiscano due facce complementari dello stesso fenomeno. Al pari delle imprese moderne che per commercializzare globalmente i propri prodotti devono sviluppare legami locali, le consorzierie criminali necessitano ugualmente di «gambe locali» su cui strutturare e reggere il proprio potere e le proprie attività. La dimensione territoriale di questi sodalizi ci sembra, dunque, ben innestarsi sulla natura extra-territoriale dei principali commerci illeciti, che si svolgono entro uno spazio composto da aree geografiche spesso distanti fra loro. La tendenza verso la de-territorializzazione e lo sradicamento si concilia, quindi, con un *trend* solo apparentemente opposto, che va in direzione di un rafforzamento di legami, relazioni e reti sociali che trovano espressione ed alimento nel contesto locale di riferimento. In questo ci sembra di ravvedere una delle risorse più temibili delle consorzierie mafiose tradizionali.

In conclusione, ritornando ai gruppi criminali di origine straniera di cui ci siamo occupati in queste pagine, ci sembra di poter affermare che essi sono ancora ben lontani – pur con alcune limitate eccezioni – dall'estendere il proprio potere al di fuori di ambiti illeciti circoscritti e dal potersi inserire, con un certo successo, nelle attività economiche

corso degli ultimi dieci-quindici anni, da intensi cambiamenti politici, economici e sociali.

lecite del Paese di accoglienza¹³. Le *expertises* di cui dispongono per poter accedere a settori economici leciti ed ambiti imprenditoriali non strettamente legati alla conduzione dei mercati illegali in cui detengono un ruolo da protagonista sono ancora piuttosto limitate e comunque spesso dipendenti dall'esistenza di *partnership* più o meno consolidate con esponenti delle consorterie autoctone e con i membri dei vari settori produttivi e del mondo delle professioni (avvocati, notai, commercialisti, consulenti finanziari). La capacità di radicarsi profondamente in un territorio, di esercitare una qualche forma di controllo sull'ambiente circostante più ampio (e non strettamente limitato alla comunità etnica di appartenenza) o di guadagnarsi livelli seppur minimi di consenso sociale – per richiamare solo alcune delle caratteristiche principali della mafia esposte all'inizio – è tale da ricordare, in alcuni casi, più delle bande di delinquenti che non forme strutturate di criminalità mafiosa.